

REAL LIFE

all'estero

un anno di liceo

Abbiamo imparato una lingua, scoperto una cultura. E siamo diventate grandi

DI CATERINA DUZZI

FOTO DI SILVIA TENENTI PER 

Si chiamano “scambi educativi internazionali”, sono un'opportunità per studiare in una scuola all'estero, vivendo in una famiglia del posto: un'immersione totale nella lingua e nella cultura di un altro Paese per un anno, un semestre o anche solo per i mesi estivi. Nel 2018 sono partiti oltre 2mila studenti italiani delle scuole superiori di qualsiasi indirizzo. Ma come funziona? Ce lo spiega Beatrice Tisato di [Intercultura](#), l'associazione che dal 1995 sostiene i ragazzi in questo progetto.

Ci sono borse di studio che coprono tutti i costi

Il primo passo è superare un test attitudinale e una prova di idoneità. Ci si muove un anno prima iscrivendosi al bando di concorso (si trova su [intercultura.it](#); quello per l'anno scolastico 2019/20 è aperto sino al 10 novembre 2018). I costi non sono da sottovalutare: si va da 11.200 euro per un anno in un Paese europeo a 15.900 euro per 12 mesi negli Stati Uniti, sino a 8.600 euro per un semestre in America Latina. L'associazione però mette a disposizione borse di studio che coprono dal 20 al 100 per cento della spesa. Vengono assegnate in base a criteri economici e di merito scolastico (la copertura totale vale solo per le famiglie con un Isee inferiore a 18mila euro l'anno; sono esclusi dalle borse di studio le famiglie con un Isee superiore a 95mila euro l'anno).

La promozione è assicurata

Una volta arrivati a destinazione si alloggia in famiglia e si fa lezione seguendo il sistema scolastico del Paese di destinazione. «Vent'anni fa i docenti italiani erano abbastanza scettici: credevano che i nostri ragazzi tornassero con delle lacune. Ora invece molti riconoscono il valore educativo dello scambio culturale e lo sostengono», dice Tisato. Ma cosa succede al ritorno in Italia? «Si è automaticamente promossi, ma è necessario sostenere un colloquio per accedere alla classe successiva. È innegabile che il rientro presenti qualche difficoltà, per esempio per materie come latino e greco che fuori dall'Italia non si studiano. Però gli studenti, nel frattempo, sono diventati molto più autonomi e organizzati, in genere se la cavano benissimo». Quattro ragazze che hanno studiato all'estero ci raccontano le loro incredibili avventure dall'altra parte del mondo.

Le lezioni in classe, la quotidianità in famiglia, il divertimento con gli amici del posto. È la vita degli studenti che decidono di trascorrere un periodo scolastico lontano dall'Italia. Ecco le testimonianze di quattro ragazze che l'hanno fatto. E i consigli per chi vuole partire





Un'estate in Nuova Zelanda: sono tornata con uno spirito green e la voglia di scoprire il mondo

Eleonora Contesini, 23 anni, studia Management Internazionale. Nell'estate del 2012 ha trascorso due mesi in Nuova Zelanda. Vive a Milano.

Cosa ti ha spinto?

«Il fascino dell'ignoto, la voglia di scoprire la Nuova Zelanda, un Paese di cui non sapevo nulla. Avrei voluto stare un anno, ma i miei genitori non erano d'accordo: due mesi estivi sono stati il compromesso. Sono partita l'estate della terza liceo».

Sensazioni all'arrivo?

«Anche se ero stordita dal jet lag, ho subito realizzato che il mio inglese era scolastico: capivo pochissimo! La mia cittadina, Dunedin, un'altura sul mare, mi è piaciuta. E anche la villetta dove alloggiavo: intorno a me c'era tanto verde e pecore che pascolavano, nessuno chiudeva la porta di casa».

Com'era la vita in famiglia?

«I miei "genitori" erano giovani e all'epoca non avevano figli, erano anche professori nella mia scuola. Mi hanno fatto sentire a mio agio, andavo spesso anche dalla "nonna"».

Come funzionava la scuola?

«Si studiava dalle 9 alle 15, pranzando con il cibo portato da casa. Poi c'erano le attività: facevo parte della squadra di

calcio che lì è considerato uno sport femminile (i maschi giocano a rugby). E poi frequentavo il coro e anche un corso di balli e canti Maori».

Come ti ha cambiata questa esperienza?

«Ho imparato a osservare e ascoltare, sono diventata meno impulsiva. E mi è rimasta la voglia di scoprire altre culture».

Com'è stato tornare?

«Sono stata via solo d'estate e ho cercato di stare al passo con i compiti. Da un'esperienza così torni inevitabilmente cambiata. Per esempio, sono diventata molto più attenta all'ambiente: ho fatto mio lo "spirito green" della Nuova Zelanda».

Progetti per il futuro?

«Sono iscritta al corso di Management internazionale e sto partendo per Mosca, un soggiorno organizzato dalla mia università per approfondire la lingua. L'anno scorso sono stata a San Pietroburgo e mi sono innamorata della Russia. Dopo la laurea vorrei trovare lavoro in un'azienda di import-export e vivere lì».

Trascorrere un anno in Cina è stata una prova molto tosta. Ma l'ho superata alla grande

Greta Dovigi, 17 anni, frequenta il quarto anno del liceo linguistico. Lo scorso giugno è tornata dopo un anno scolastico in Cina. Vive a Milano.

Cosa ti ha spinto?

«La voglia di indipendenza. Stavo bene nel mio nido familiare, a Milano, però sentivo il bisogno di uscire dalla mia zona di comfort e mettermi alla prova. Studiavo il cinese a scuola così ho scelto la Cina per unire allo studio della lingua un'esperienza di vita. I miei genitori sono stati subito d'accordo, solo che non potevano permettersi di pagare tutto. Mi sono data da fare e ho vinto una borsa di studio che copriva il 60 per cento dei costi».

Sensazioni all'arrivo?

«Avevo scelto Jiujiang, una destinazione rurale. Quando sono arrivata ho trovato una campagna desolata, palazzi brutti, condizioni igieniche indescrivibili. "Come faccio a stare qui un anno?"

ho pensato. Ora dico per fortuna che l'ho fatto, non solo per la lingua, ma perché a scuola ho conosciuto tantissima gente stupenda».

Com'era la vita in famiglia?

«Una bella sfida. Scesa dal treno ho abbracciato i miei "genitori" e loro sono rimasti immobili: nella loro cultura il contatto fisico è raro, non abbracciavano mai nemmeno la loro unica figlia di 13 anni. Poi mi sono abituata e ho iniziato a cogliere tutti i segnali che mi lanciavano per farmi sentire a mio agio, come il piattino con le fettine di mango, il mio frutto preferito, lasciato sulla mia scrivania».

Come funzionava la scuola?

«Durante la settimana vivevo in un collegio scolastico, in un appartamento con ragazzi italiani

e thailandesi. È grazie a loro se ho superato i momenti di nostalgia. La scuola era tosta, dovevi sempre dare il massimo e gli orari pazzeschi: si iniziava alle 8.00 e si finiva dopo cena.

Il fine settimana tornavo in famiglia e dovevo studiare: in Cina funziona così».

Come ti ha cambiata questa esperienza?

«So bene il cinese e ora c'è un altro posto nel mondo dove sentirmi a casa».

Com'è stato tornare?

«Ho mangiato pizza per settimane! Ero felice, ma mi sentivo anche strana, in un anno cambiano tante cose».

Progetti per il futuro?

«Vorrei vincere una borsa di studio per frequentare l'università all'estero. Il mio sogno sono gli Usa». ▶

REAL LIFE



Sono partita per Bangkok senza sapere nemmeno una parola di thailandese!

Irene Brusini, 20 anni, frequenta il corso di laurea in Scienze politiche. Nel 2014 ha trascorso un anno a Pathum Thani, Thailandia. Vive a Milano.

Cosa ti ha spinto?

«È stata mia madre a parlarmi di questa opportunità, mi sono subito entusiasmata. Ho scelto la Thailandia perché era un luogo lontano in tutti i sensi: non sapevo nemmeno una parola nella loro lingua».

Sensazioni all'arrivo?

«Che impatto: in famiglia non c'erano i fornelli, tutti mangiano fuori o comprano pasti già pronti perché costa poco».

Com'era la vita in famiglia?

«Vivevo in un paese vicino a Bangkok, la casa era moderna, ma non c'era l'acqua calda. Vivo con il "papà", una sorella della mia età e una più "piccola". Poi si è trasferita da noi la nuova compagna del papà con la loro bambina di un anno».

Come funzionava la scuola?

«A Milano frequentavo un liceo scientifico molto tosto, avevo paura

che la scuola thailandese non fosse all'altezza. Così, ho fatto lezioni extra di Fisica e Matematica in lingua thailandese (il resto delle lezioni erano in inglese). È stata dura, ma i compagni mi hanno aiutata».

Come ti ha cambiata questa esperienza?

«Ho scoperto risorse che non sapevo di avere e ho fatto mio il loro detto: *Mai pen rai* (non importa), un'espressione che serve per sdrammatizzare».

Com'è stato tornare?

«I miei prof si sono dovuti ricredere: non erano favorevoli all'esperienza, invece al ritorno, in quinta, ho avuto i voti migliori di sempre. Avevo imparato a gestire l'ansia».

Progetti per il futuro?

«Sei mesi all'università di Berkeley, in California, per uno scambio universitario».



Da un paesino di montagna a Portland: ce l'ho messa tutta per vincere la borsa di studio

Veronica Vismara, 23 anni, si è appena laureata in Mediazione Linguistica Internazionale. Nel 2012, ha frequentato la quarta liceo negli Stati Uniti. Vive in provincia di Como.

Cosa ti ha spinto?

«Il bisogno di cambiare ambiente. Sono cresciuta in un paesino di montagna di 2mila anime, vicino a Como, dove tutti si conoscono e la mentalità è molto ristretta. Non ho mai fatto un viaggio perché la mia famiglia non poteva permetterselo. Quando ho saputo che la banca dove mio papà lavora metteva a disposizione borse per il soggiorno all'estero ce l'ho messa tutta per vincerla».

Sensazioni all'arrivo?

«Ero alla periferia di Portland, in Oregon. Mi sembrava tutto enorme. In Italia, a scuola, ero stata bullizzata: ero la seccichiona, la nerd. Lì finalmente ero una persona nuova e potevo ricominciare da zero. Così è stato, i compagni mi hanno accolta bene».

Com'era la vita in famiglia?

«Ho cambiato famiglia perché ci sono stati dei problemi con la sorella ospitante, mia coetanea. La gelosia per la nuova arrivata è molto comune. Poi sono stata ospitata dalla famiglia di un mio insegnante, che aveva altri tre figli. Abbiamo costruito un rapporto

splendido che dura ancora oggi».

Come funzionava la scuola?

«Non assomigliava per niente a come l'avevo vista nelle serie tv. Rigorosa e impegnativa, si faceva lezione fino alle 14 poi si faceva molto sport. Ero l'unica straniera, quindi è stata una full immersion totale nell'inglese».

Come ti ha cambiata questa esperienza?

«Mi ha donato la capacità di mettermi in gioco, di viaggiare e cavarmela da sola. E poi sono diventata un po' scout: sono sempre attrezzata di fronte agli imprevisti».

Com'è stato tornare?

«Ho fatto fatica a rapportarmi con i compagni di classe, mi sembravano infantili. Però nel frattempo avevo acquisito più sicurezza in me stessa e la capacità di fregarmene di quello che gli altri pensavano».

Progetti per il futuro?

«Ho fatto stage in organizzazioni internazionali come Medici Senza Frontiere e anche al Parlamento Europeo. Vorrei lavorare nel marketing delle Ong».